

MARCO LEVY si confronta per la prima volta con il romanzo storico e sceglie di parlare della Resistenza: «Oggi - dice - dobbiamo combattere contro l'indifferenza». Domani sarà ospite di pordenonelegge.it

di Roberto Carnero / Pordenone

Se in Italia qualcuno (compresi certi ministri della Repubblica) tendono a mettere in discussione i valori dell'antifascismo, su cui è fondata la nostra Carta costituzionale, Oltralpe questi stessi valori appaiono invece fuori discussione, e anzi capaci di parlare in maniera propositiva ai cittadini di oggi. La Resistenza non è solo un periodo storico, ma una più ampia categoria filosofica e pragmatica. Se durante la Seconda guerra mondiale in Italia, in Francia e in altri Paesi si trattava di resistere contro l'occupazione nazista, oggi siamo chiamati a resistere nei confronti dell'indifferenza e dell'irresponsabilità, forse le tentazioni più facili della società contemporanea. Ne è convinto Marc Levy, l'autore del romanzo *I figli della libertà*



(traduzione di Cinzia Poli, Rizzoli, pp. 342, euro 19,00), grande successo in Francia con 1 milione di copie già vendute, ambientato nella Francia occupata degli anni Quaranta e che vede per protagonista «la trentacinquesima brigata», un drappello di ragazzi spagnoli, italiani, polacchi, rumeni, uniti dall'impegno della lotta per la libertà. «Un anticipo di "Unione Europea", quanto alla loro provenienza», ci spiega Marc Levy, che presenterà il suo libro al festival «Pordenonelegge.it» nel pomeriggio di domani.

Questa raccontata da Levy è una storia da lui molto sentita: non è un caso che - con al suo attivo numerosi libri di enorme fortuna presso il pubblico internazionale, per lo più thriller psicologici e sentimentali (*Se solo fosse vero*, *Dove sei?*, *Se potessi rivederti*, tutti pubblicati da Corbaccio) - per la prima volta questo scrittore francese (uno dei più letti nel mondo) con *I figli della libertà* è passato al romanzo storico. Una scelta che comunque - a quanto ci dice - è venuta spontanea: «La prima difficoltà per uno scrittore è quella di creare "eroi" veri e credibili. E quando scopri nella realtà dei veri eroi non puoi fare a meno di scriverne». Così è stato per lui con i ragazzi della Resistenza francese, protagonisti di «una storia di uomini e di donne che hanno saputo resistere all'odio, lottando per la propria generazione ma anche per quelle future».

Le ricerche di Levy su quel periodo storico sono partite dalla vicenda di suo padre, uno dei «figli della libertà»: «Ho appreso solo piuttosto tardi che mio padre era stato uno di loro. L'ho saputo quando avevo 25 anni, scoprendolo per caso, e ci ho messo altri 20 anni per giungere a scrivere questo libro. Il fatto è che non volevo fare un romanzo su "quell'eroe di mio padre", ma partire dalla sua vicenda per raccontare una storia generazionale. L'altra difficoltà è stata quella di raccogliere le testimonianze di coloro che aveva-

I figli della Libertà che hanno lottato per noi



Partigiani francesi

no partecipato a quel movimento collettivo e che ancora erano vivi. Gente che tende a parlare poco di quegli eventi». Perché questa reticenza a ricordare? «È una domanda che mi sono posto anch'io molte

«Ho saputo tardi che mio padre era uno di loro. Ci ho messo 20 anni per scriverlo»

volte e credo di aver capito innanzitutto questo: essi non vogliono essere considerati degli eroi. Sono convinti di aver fatto, semplicemente, il proprio dovere, e per questo non amano essere celebrati. Li accomuna una grande umiltà. C'è poi un'altra ragione: loro hanno combattuto per noi, i propri figli, affinché potessimo avere un'infanzia e una vita libera; non volevano che ricadesse sulle nostre spalle il peso del loro passato».

Parliamo con Levy anche delle recenti (e, possiamo dire, ricorrenti) polemiche che in Italia si scatenano ogni qual vol-

ta si tratta della Resistenza o della partecipazione di alcuni alla Repubblica di Salò. «In Francia ormai la ricostruzione storica di quegli anni è data per acquisita. Non c'è modo per giustificare il collaborazionismo. Non si può assolvere chi ha imbracciato un fucile per uccidere i partigiani. Certo, va superato l'odio, questo sì, il che però non significa confondere il torto con la ragione, la violenza con il diritto. I "figli della libertà" di cui parlo nel mio romanzo combattevano contro l'odio e il loro scopo non era quello di vincere solo la guerra, bensì quel-

lo di vincere la vita, cioè la possibilità di condurre una vita normale dopo il conflitto. Dal punto di vista storiografico, politico e civile, sono state ampiamente riconosciute le colpe del regime di Vichy nelle violenze inflitte contro migliaia di cittadini inermi e nelle deportazioni di masse di individui verso i campi di sterminio tedeschi». Subito dopo la guerra c'è stata una certa continuità tra Vichy e la nuova repubblica. Emblematico il caso di Maurice Papon, amico di François Mitterrand e ancora ministro di Giscard d'Estaing nel '78, poi accusato di aver attiva-

mente partecipato alla deportazione di centinaia di ebrei ai tempi di Vichy. «Ma nel '95 Jacques Chirac - ricorda Levy - ha parlato chiaro, riconoscendo le responsabilità francesi durante l'occupazione tedesca. Quando un governo riconosce gli errori del passato, dà sempre la cosa giusta, fanno prova di intelligenza». Eppure qualcuno sostiene che in una prospettiva storica corretta dobbiamo sforzarci di comprendere le ragioni di chi, magari in buona fede, abbracciò la parte degli occupanti. Commenta Levy: «Il regista Louis Malle in un film del 1974 intitolato *Cognome e nome: Lacombe Lucien* ha raccontato la vicenda di un giovane contadino francese che si avvicina, per ingenuità, per stupidità e per calcolo, agli ausiliari della polizia tedesca durante la dominazione nazista. Ebbene, casi come questo probabilmente sono successi: ragazzi senza pensieri e senza ideali, psicologicamente deboli, magari sono stati manipolati e così sono stati portati dalla parte sbagliata. Ma se si può provare a scavare nelle ragioni soggettive che portarono questi giovani a fare scelte errate, non ci può essere giustificazione per quegli adulti che crederono nel fascismo e che per questo

«Li accomuna una grande umiltà: non vogliono essere considerati speciali»

fecero il male. Non riesco a credere alla buona fede di questi ultimi: da adulti siamo in grado di discernere ciò che è buono da ciò che è cattivo. Come oggi non credo all'onestà intellettuale di quei leader religiosi che predicano guerre, violenze o discriminazioni nei confronti degli "altri", dei "diversi". Come si fa a parlare in nome di Dio dicendo cose simili?».

Ci sorprende Marc Levy: abituati ai suoi libri precedenti, decisamente più «disimpegnati», ci colpisce la forza e la passione con cui sostiene queste tesi. Ma va detto che l'attenzione alla realtà - storica, sociale, civile - non è nuova alla biografia di questo autore, che ha lavorato, tra l'altro, nella Croce Rossa e con Amnesty International. Anche se lui rifiuta l'etichetta di «scrittore impegnato»: «Aver trascorso sei anni in Croce Rossa o aver profuso un po' di impegno con Amnesty non è nulla rispetto a chi dedica la propria vita a queste cause umanitarie, a chi è "in trincea" ogni giorno. Perciò, davvero, non mi sembra il caso di parlare di "impegno". Sono soltanto un uomo che si preoccupa di ciò che gli accade intorno. Un tempo la gente non veniva a conoscenza con tanta facilità di ciò che avveniva nel mondo. Oggi invece siamo consapevoli di ciò che succede in ogni angolo più remoto del Pianeta.

E dunque sarebbe colpevole fare finta di niente. Il romanziere, del resto, scrive di ciò che vede e di ciò che sente. Quindi più ampia è l'esperienza della realtà, più sensata diventa la scrittura».

LA MOSTRA Doppio omaggio multimediale a Milano: alla celebre fotografia creata da Guido Crepax, icona dello spirito degli anni Sessanta, e al suo autore

Valentina svestita di nuovo tra erotismo e passione politica

di Luigina Venturelli

Una mostra per entrare nel mondo di Guido Crepax e della sua Valentina, nel complesso rapporto di un disegnatore di fumetti con la sua creatura più amata: una fotografa dal caschetto nero e dal corpo sinuoso, che si muove tra le strade di Milano e tra le pieghe del sogno con lo stesso fascino disarmante con cui seppe conquistarsi il ruolo da protagonista contro la volontà originaria dell'autore. Nella prima storia in cui compare sulle pagine di *Limus*, era il 1965, Valentina Rosselli era una semplice comprimaria, la fidanzata di Philip Rembrandt, alias Neutron, critico d'arte e investigatore dilettante, dotato di poteri psichici che gli consentivano di paralizzare con lo sguardo. Poi Crepax se ne innamorò e lei s'impadronì del fumetto e dell'immaginario di milioni di lettori. Archetipo della donna allo stato puro, libera da qualunque condizionamento sociale: oltre al mondo culturale, politico, ideologico ed estetico del suo autore, Valentina incarna una sorta di spirito del tempo della società italiana attraverso i grandi cambiamenti partiti negli anni Sessanta. Ce n'è abbastanza per allestire una mostra leggera ma profonda, divertente ma introspettiva, come quella inaugurata ieri a Milano negli spazi della Triennale Bovisa, a cinque anni dalla scomparsa di Crepax.

Ricostruito lo studio fotografico del personaggio e quello del suo disegnatore

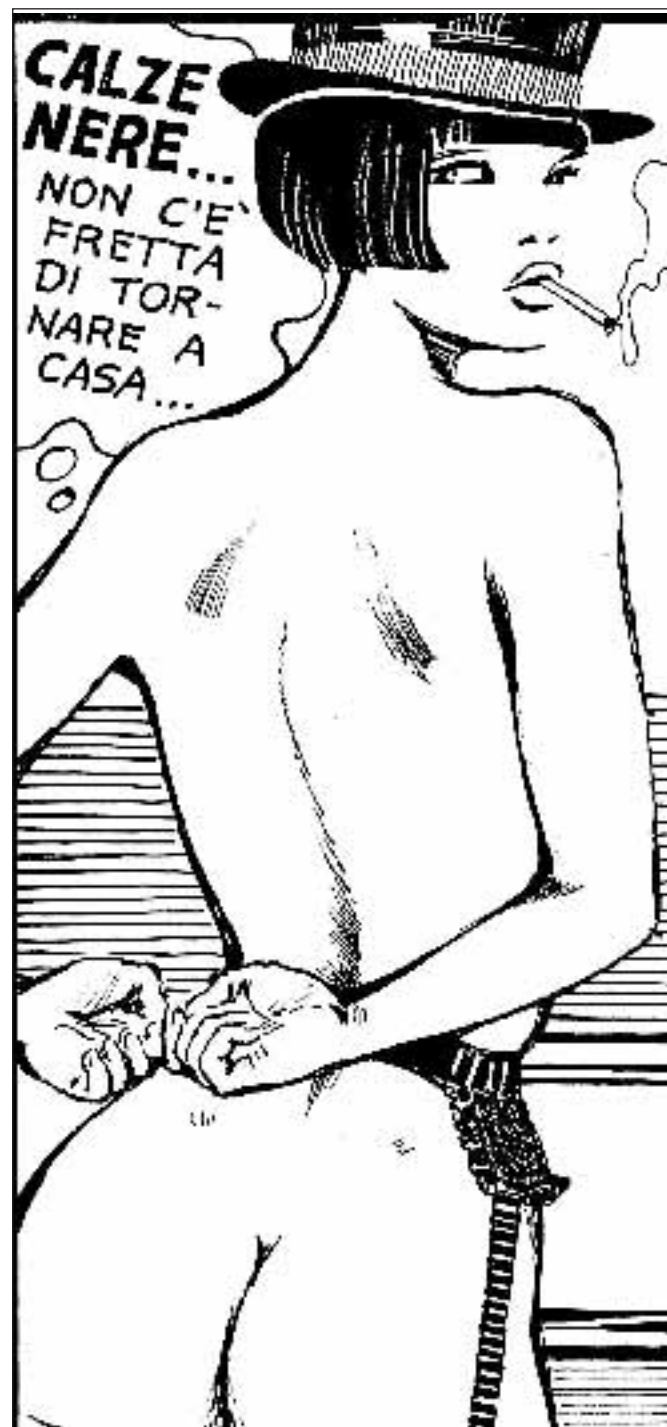
L'esposizione vede le tavole originali dei fumetti alternarsi a elaborazioni e interpretazioni multimediali, ed è articolata in stanze, ognuna delle quali rappresenta un diverso modo di vivere e intendere il tempo.

Il tempo reale della Milano degli anni Settanta, dello studio e set fotografico di Valentina, quello onirico che s'inscrive nella trama e la condiziona, e quello ritrovato delle trasposizioni a fumetti di opere letterarie e classici dell'erotismo (*Justine* di De Sade, *Dracula* di Bram Stoker, *Giro di vite* di James) e delle immagini da scrutare attraverso il buco della serratura. E il tempo della storia, che affronta il tema della passione politica con una metafora della guerra del Vietnam, una rivisitazione del '68 e una sottile critica al femminismo.

Infine, il tempo della memoria, vero centro della mostra, dove è stato ricostruito lo studio di Guido Crepax con pezzi originali (come la sua scrivania, la seggiola Thonet, la custodia del violoncello del padre Gilberto, musicista della Scala) che si alternano a elementi disegnati dall'autore.

Non manca nemmeno una sala video, votata all'intrattenimento più che alla pedante narrazione: ci sono le interviste all'autore e ad artisti a lui molto vicini (dall'amico Claudio Abbado al sassofonista Jerry Mulligan), spezzoni dai film che ne hanno ispirato l'opera e una galleria di manifesti pubblicitari d'autore.

Su tutto incombe il volto di Valentina, ispirato dall'attrice Louise Brooks, diva del cinema muto e protagonista del film *Lulu* di Georg Wilhelm Pabs nel 1928, e modulato nella sua complessa psicologia svelata nei suoi più intimi meccanismi, in storie ricche di simbologia surrealista e di introspezione psicanalitica.



A Valentina, il celebre personaggio di Crepax, è dedicata una mostra a Milano

FILASTROCCHES Raccolta della psicoanalista Geni Valle

Gli odori dell'infanzia si raccontano in rima

Gli odori come una *madeleine*: porta aperta sulla ricerca di un tempo perduto. Il più prezioso, il più irripetibile dei tempi perduti: quello dell'infanzia di un figlio ormai grande. Un tempo che una mamma, che di mestiere fa la psicoanalista, ritrova attraverso il più antico dei linguaggi, quello delle filastrocche: Geni Valle le ha create sulla scorta di odori antichi e nuovi e le ha raccolte in *Odorabili figli* (Edizioni Scientifiche Ma.Gi). Mini-poemi li chiama Simona Argentieri che ha scritto la «Prefazione a una sinfonia di odori con ninna mamma». Mini-poemi dedicati a tutte le tappe di vita di un figlio: dal giorno della nascita, *Odore di nuovo*, fino al giorno che preconizza la separazione, *Odore solo tuo*. La prima filastrocca è l'unica a portare una data, quella del primo giorno da mamma: «Festa comincia, scioglie il dolore/ Sulla tua pelle c'è ancora l'odore/ di questo corpo un po' disabitato/ io sono mamma e tu sei nato/ Ancora poco, ancora tante ore/ e nel bagnetto perdi il mio odore/ ma mi consola il piacere che provo/ nell'annusare il tuo odore di nuovo». L'odore «solo tuo» è quello fiutato da una mamma che si sente minuita nell'abbraccio di un figlio diventato grande e intanto pensa: «Ma da dove viene questo profumo che non ti appartiene?/ Note spezzate, bouquet primaverile.../ mi pare una fragranza femminile./ Che emozione, che gioia, che dolore/ l'odore solo tuo del primo amore...».

Odori preziosi, quelli dell'amore, odori rinnegati (come scrive nella post-fazione Elena Dondi) dalla moderna reticenza e vergogna per ogni tipo di odore: la cultura dell'igiene sta diventando ossessiva quando riguarda i bambini. Odori che possono invece riportare alla memoria di ogni donna che è stata mamma momenti indimenticabili, goduti allora magari solo per una frazione di secondo e poi dimenticati, travolti dal meccanismo mangiatempo della vita quotidiana. Come l'*Odore di febbre*: «Riso calante, febbre crescente/ pelle di latte fatta bollente/ sono passati più di mill'anni/ ed ogni madre cura i malanni/ con un termometro fatto di niente/ - un bacio sopra la fronte rovente -/ con aria fresca che spegne il calore/ - soffi d'amore sul tuo rosore -/ con un odore che sa di lontano/ ...stellini: «finché scatta la vecchia serratura/ e, fingendomi addormentata,/ la mia voce, sottile ed assennata,/ si addormenta davvero, in un bisbiglio/ "Eccoti finalmente, caro figlio.../ Non importa se fai troppo rumore,/ ma riporti la quiete del tuo odore"».

Geni Valle non osa chiamare poesie le sue rime gentili: lo fa Simona Argentieri, chiamandole «antidotato dal dolore di chi è diventata saggia senza perdere l'innocenza».

Elena Dondi